

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

Sono molte le contraddizioni del sindacato. Ci sono per esempio quelle che gli vengono dall'essere una grande istituzione con tutti i problemi delle grandi istituzioni (come accade per esempio nella chiesa, e una volta accadeva nei grandi partiti: un mare di funzionari, settori e "scale" scale interne di carriera diversificati, con le rivalità tra correnti e fazioni che ne conseguono). C'è per esempio, ed è la maggiore quanto alla possibilità di incidere fortemente sulla realtà, la divisione per settori professionali tra più sindacati o sotto-sindacati che hanno idee diverse dell'Italia e anche dei propri compiti, che hanno una diversa lettura del presente, e hanno "tesserati" con bisogni e interessi non sempre convergenti i quali rimandano a precisi settori socio-economici che non sempre avvertono lo stimolo e il bisogno della solidarietà all'interno della popolazione lavoratrice e di questa con la parte "non garantita" (ammesso che ci siano settori di proletariato o di ceti medio ora davvero garantiti).

Oltre gli operai – che, come sappiamo, vivono oggi una condizione di forte isolamento sociale e di forti difficoltà – ci sono i pensionati, gli avventizi, i precari, i disoccupati, e gli immigrati col permesso di vivere o senza il permesso di vivere. Il sindacato (come la chiesa, e come l'entità burocratica auto-referenziale che è diventata la politica) ci si presenta dunque come un panorama complesso, a molte tinte. La differenza dalla politica è che il sindacato ha una legittimazione evidente, non basata sull'ingrigo e la pubblicità e, contrariamente ai partiti che si dicono di sinistra, una base a cui rispondere del suo operato. Ha ancora delle radici.

Non incontra solo queste difficoltà, chi vuol fare il mestiere ancora onorevole del sindacalista. E non vive soltanto queste contraddizioni, perché ce n'è una maggiore che sta alle spalle di tutto e che riguarda davvero tutti, in Italia e non solo. Questa contraddizione è la stessa di quasi tutta la sinistra, in Italia e ovunque. Quando si esulta, come ho sentito dalle parti di Torino e nella sinistra più che in altre parti, per le promesse di Marchionne di produrre migliaia di nuove automobili da vendere poi lungo lo stivale, si resta sconcertati. Dove le si metterà? Che ne sarà delle nostre città? Che aria respireremo? In quanti moriranno (cioè

Goffredo Fofi



Ci vorrebbe un'idea di sviluppo alternativa sostenibile. La vicenda Fiat ci ha svelato che chi dovrebbe averla non la ha



Sergio Marchionne

SE LA SINISTRA CONDIVIDE MARCHIONNE

moriremo) ogni anno, in aggiunta alle centinaia di migliaia che sono già morti e a quelli che stanno morendo di cancro determinato dall'ambiente – da ciò che consumiamo e da come viene prodotto, dall'energia di cui ci serviamo, dai gas delle macchine – e, non ultimo, dagli incidenti automobilistici? Insomma: che idea di sviluppo, che modello di sviluppo abbiamo in mente e, nel concreto, ha in mente il sindacato? Se nella popolazione mondiale la parte che possiede un'automobile (ma in paesi come l'Italia e più sfrenatamente in Italia, anche più d'una) è, mi dicono, meno del dieci per cento e già così mette a rischio la sopravvivenza del pianeta e crea immensi problemi per tutti, che cosa accadrà quando ad avere un'auto sarà il venti per cento o più, Asia e Cina e Brasile eccetera, che, beninteso, non hanno diritti minori dei nostri a pretendere al possesso di un'auto?

Molti anni fa Berlinguer osò predicare l'austerità e la frugalità andando contro il suo stesso partito, i cui funzionari amarono ascoltare le lezioni di Scalfari più assai delle sue (e fu l'inizio della fine per quel che restava della loro identità). Oggi quel che resta di quella schiera non solo non ha un'altra visione dello sviluppo che non sia quella dei Marchionne, dei suoi accoliti e degli economisti che un tempo chiamavamo "borghesi" (quasi tutti, per la verità!), ma semplicemente non ha idee su niente che siano diverse da quelle del "pensiero unico" capitalista – dalla cui massa pochi si distaccano provvisoriamente per poi rientrarvi con più vigore. Senza una visione seriamente preoccupata del futuro dell'uomo, e dunque ecologista, e senza un metodo di lavoro diverso da quello degli altri e andando avanti a colpi di chiacchiere e vanità, nessuna sinistra potrà mai rinascere. E sta anche e soprattutto al sindacato assumersi, come ha già fatto più volte in passato, il peso di una concretezza pratica che ha le sue radici in un'orizzonte più vasto e in convinzioni più radicali, morali. Discutere di quale sviluppo è sostenibile e giusto, è un compito a cui l'economia si sottrae e che la cultura che ne dipende nasconde, perché ha grossi costi, ed è difficile convincere qualsiasi di noi a rinunciare a qualcosa del superfluo o del dannoso che possediamo. Per non parlare, la cosa più tragica di tutte, della difficoltà di creare posti di lavoro nuovi e puliti. ♦